

di Italo Mereu

Questa *De Pestilentia* del cardinal Federigo Borromeo — nato a Milano nel 1564 e morto nel 1631 — dovrebbe avere l'effetto di una pozione miracolosa: uno di quei filtri magici che si usavano un tempo per svegliare gli istinti sopiti. Nella traduzione di Armando Torno — perfetta anche per l'apparato critico e filologico che l'accompagna — essa dovrebbe servire a rimuovere dai lettori del Manzoni il senso del favoloso e del mitico; e avvicinarli a considerare anche gli avvenimenti e i personaggi dei *Promessi Sposi* con lo sguardo laico, che non ammette figure storiche a tutto tondo (solo buoni o solo cattivi) a cui ci ha abituato ormai la tradizione manzoniana, che ha nel «pompiaggio» e nell'agiografia il suo genere portante.

Ecco perché è proprio un peccato che questa bella e utile traduzione sulla peste di Milano — la famosa peste del 1630, di cui parla Alessandro Manzoni, e che costituisce ancora oggi la penitenza cui i giovani devono sottostare prima di diventare maggiorenti — non sia uscita al tempo del Festival manzo-

ch  
va  
da  
di  
qu  
do  
sal  
mi  
so  
do  
qu  
si  
«b  
qu  
ap  
co  
un



to tonno (solo buoni o solo cattivi) a cui ci ha abituato ormai la tradizione manzoniana, che ha nel «pompiaggio» e nell'agiografia il suo genere portante.

Ecco perché è proprio un peccato che questa bella e utile traduzione sulla peste di Milano — la famosa peste del 1630, di cui parla Alessandro Manzoni, e che costituisce ancora oggi la penitenza cui i giovani devono sottostare prima di diventare maggiorenti — non sia uscita al tempo del Festival manzoniano. Almeno avremmo avuto qualche cosa di serio di cui discutere. Perché la presenza del Manzoni — durante la lettura del *De Pestilentia* — è sempre incombente e ineliminabile, come il ricordo del primo marito nell'animo di una vedova che si risposa. E noi italiani siamo un po' tutti «vedovi» del Manzoni; o almeno ne abbiamo fatto uno dei nostri numi tutelari.

Anche perché le due «figurazioni» del cardinale che si ricavano da questi due testi (*I Promessi Sposi* e il *De Pestilentia*) sono contrastanti e diverse. La prima, quella manzoniana, è tutta filtrata attraverso la sublimazione che Manzoni fa di questo personaggio; l'altra, ricavata dalla lettura del *De Pestilentia*, è quella di un cardinale con una concezione manageriale del proprio ufficio e un'idea carismatica del proprio potere, e che cerca di impiegarlo come meglio crede. Il primo è un Federico tutto soavità, bontà, carità; il secondo ha tutte le caratteristiche dell'uomo di comando, e sa impiegare anche i mezzi duri quando lo ritiene necessario. Il risultato è che il Borromeo del Manzoni risulta in parte un personaggio di fantasia, una trasfigurazione lirica di quello che Manzoni riteneva dovesse essere il compito di un cardinale.

Bisogna dire, però, che se Manzoni è un «falsario», è un falsario di grande stile, che sa mescolare le cose vere e quelle inventate con un'abilità a tutta prova. È certo — per esempio, che Manzoni aveva capito che una delle grandi «virtù» del Borromeo era la capacità di comando e di organizzazione. Ma non poteva portare ad esempio le prove che il cardinale aveva dato durante la peste; anche perché in alcune di esse c'era l'impronta dell'iniziativa manageriale di un capo

che cerca di salvare il salvabile della propria «azienda», più che di uno spirito di carità cristiana. Come quando seleziona i sacerdoti, e cerca di mettere in salvo quelli «più validi e migliori» — come egli stesso li definisce — mandandoli fuori Milano; o come quando, durante la peste, si muove in una liturgia «blindata», così da evitare qualunque contatto con gli appestati. Sono, questi, comportamenti legittimi in un capo «laico», ma inammissibili in un pastore d'anime, di cui poi si parlerà come di un santo.

Invece la creazione della Biblioteca Ambrosiana era, e rimane, una grande impresa, che indica un nuovo indirizzo politico-culturale della Chiesa; e Manzoni non si lascia sfuggire l'occasione per parlarne a lungo, innestando gli elogi in presa diretta. Ci dice con

quali caratteri era stata organizzata, quale impegno finanziario avesse richiesto da parte del cardinale, quale scopo di utilità pubblica fosse destinata ad assolvere e come, per raggiungerlo, il cardinale avesse disposto del personale scelto e preparato. Tutti particolari esatti, che dimostrano la straordinaria capacità del Borromeo di intuire l'importanza «politica» che la cultura avrebbe avuto nel mondo di domani (proprio in questo periodo la Chiesa Cattolica, a fianco all'*Indice dei*

*libri proibiti*, costituisce la Congregazione *De Propaganda Fide*, di cui il Borromeo sarà uno dei consiglieri).

**D**ove invece Manzoni inventa è quando attribuisce al suo personaggio delle doti che sono indubbiamente più che umane. Esaminiamo — ad esempio — un episodio importante nella vita del giovane Federico: la sua nomina a cardinale di Santa Romana Chiesa. Anche allora era una nomina importante, specie per quei rampolli di famiglia aristo-

cratica (dallo santo), portami aspiranti, e mente l ma, fare», co prescrittende c gozio «Nelle sa di r Cardina credo d

Il cardinale Borromeo visita gli appestati in un dipinto di Luigi Scaramuzza, detto il Perugino

## di Federico Borromeo

**P**oiché tanto si diffondeva e aumentava la peste, penetrò profondamente negli animi di molti l'opinione che ciò accadesse per opera di alcuni Principi, i quali, per poter realizzare i loro progetti, spargevano questi veleni e infettavano la popolazione. E poiché codeste opinioni risultano abbastanza plausibili tra il volgo e sono accolte con animi creduli, di per sé tale fatto fu di grave danno alla situazione generale. Infatti, mentre sarebbe stato meglio che si ponesse ogni cura nel respingere e scacciare la peste, gli animi furono distolti a indagare chi mai fosse stato il macchinatore e l'artefice di una frode così grave.

A me appunto sembra più probabile che non ci siano stati Principi complici di questa colpa e che non siano derivati dalle loro decisioni questi venefici degli unguenti. Sostenevano che per ciò era stato procurato del gran denaro, che era stato fatto passare molto argento; io udendo tali affermazioni sostenevo che si dicevano e menzionavano molte cose, ma di denaro non ne appariva più di quello che chiunque potrebbe



anche spendere per mangiare e bere, o di quello che anche un solo giocatore d'azzardo o alchimista o mago o astrologo o ladro sarebbe in grado di procurarsi.

Può anche darsi certamente che questi untori avessero concepito nell'animo la speranza di realizzare imprese straordinarie e grandissime, così come anche gli alchimisti e i maghi sono creduli e fin troppo facili ad attendere tutto quanto hanno desiderato. Può anche darsi che abbiano sperato che, estinta una folla così grande di cittadini, essi stessi avrebbero avuto in potere le ricchezze di tante case e che fondi, campi, possedimenti sarebbero stati in ma-

no loro. Che cosa non osere sperare pure la vanità degli alchimisti e degli astrologi? Si promettono montagne d'oro tutte quante le cose immer ed elevate.

Si era sparsa la voce che cuni imputati tra le torte avesse confessato di essere stati stipendiati da un gran Principe per quel servizio quel compito di ungere. Tuttavia, quando i giudici indagavano e interrogavano cercavano di sapere quale mai dei Principi fosse quello, non si poté cavar fuori. Ma forse il Demonio fece beffe attraverso le apparenze e furono permesse alcune cose del genere di cui tratteremo in seguito, e a inganni



he preferivano fug-  
ntazioni del mon-  
ederigo era certa-  
un predestinato  
o Carlo, il futuro  
erano dei comi-  
ti rituali che gli  
dovevano osser-  
l Nostro puntual-  
osserva. Va a Ro-  
e «visite di calop-  
pie i baciamenti  
ai cardinali, e at-  
avvii. Scrive:  
se di qua vi è co-  
ovo, solo ieri il  
Altemp andrà  
mani; per quanto

mi vien detto, alle udienze  
del Papa, per cominciare a  
stringere il negozio». Ma  
l'affare va per le lunghe; il  
nostro ha uno di quei mo-  
menti di scoramento che  
sono soliti in chi deve  
contare solo sulla capacità  
di un padrino di cui è il  
favorito, e turbato scrive:  
«Che il Cardinal Altemp  
non può tanto, quanto le  
genti si credono ed egli  
medesimo lo pensa». Alla  
fine giunge la lieta novella,  
e lui lo scrive alla mam-  
ma: il suo, insomma, è un  
comportamento normale,  
direi quasi accademico.

Se invece andiamo a ve-  
dere come l'episodio è rac-  
contato nei *Promessi sposi*,  
dopo una lunga tiritera  
moralistica Manzoni se ne  
esce dicendo che «il Borro-  
meo era riluttante e aveva  
quasi paura perché non si  
stimava degno e capace di  
un così alto incarico». Quando, pochi anni dopo,

il cardinale verrà nomina-  
to arcivescovo di Milano,  
di nuovo Manzoni ci ripe-  
te che: «Apparve fortemen-  
te turbato e ricusò senza  
esitare. Cedette al coman-  
do espresso del Papa». Cardinale a soli 23 anni  
(1587), arcivescovo di Mi-  
lano a 31 (1595) e tutto  
controvoglia: indubbia-  
mente un bel primato, per  
uno che non voleva far  
carriera!

Quanto alla «soavità  
dei modi» di cui par-  
la Manzoni, basterà  
leggere questo brano di  
una sua predica per averne  
una dimostrazione: «Milane-  
si, popolo infelice! Mol-  
titudine che stai per diven-  
tare preda della peste! Già  
ti sovrastano le saette della  
giustizia divina: andrete  
cadaveri sotterra, e le ani-  
me vostre dovranno pre-  
sentarsi al Tribunale di  
Dio. Ma tu, o popolo, non  
mi vuoi credere finché

non avrai riempito di  
morti le fosse, finché le  
tue carni non saranno pas-  
to dei vermi». Come in-  
coraggiamento per gli ap-  
pestiti non sembra la cura  
più adatta. Per far parlare  
gli untori il cardinale usa  
mezzi piuttosto risolutivi:  
«Cinque o sei hostiari e  
chierici — scrive F.A. Ma-  
rioni, residente veneto a  
Milano, in un suo resocon-  
to sulla peste — ha fatto  
carcerare il Signor Cardi-  
nale, e li fa tormentare per  
cavarne qualche cosa. (...) Ma niente confessano fino  
all'ora presente».

E parliamo della peste.  
Non si capisce se il cardi-  
nale creda davvero all'a-  
zione degli untori come  
causa prima della peste:  
«Sopra tale questione sono  
state fatte molte afferma-  
zioni e supposizioni e ci  
furono alcuni che riteneva-  
no la faccenda essere com-  
pletamente falsa ed inven-

emanare, a nome dell'In-  
quisizione, ordinando ai  
parroci di denunciare «tut-  
te quelle persone che usa-  
no malie, incantesimi, su-  
perstizioni o in qualsivog-  
lia modo diabolico appor-  
tano nocimento alla sanità  
di qualcuno, tenendo patto  
espresso o veramente tacito  
col demonio».

Esì potrebbe continuare  
a lungo, prendendo  
una frase del Manzoni  
e portando come smentita  
una frase o un atteggiamen-  
to del nostro cardinale. Il  
che porterebbe a poco:  
perché è già chiaro come  
non ci sia affatto coinci-  
denza fra il personaggio e  
il suo prototipo. Da qui  
una domanda: il Borromeo  
del Manzoni si può chia-  
mare — come è stato chia-  
mato — un «imbroglio»?  
Io direi di no. Manzoni  
inventa. La sua è un'opera  
di fantasia, non è un sag-  
gio storico. La sua verità  
è nel personaggio, così  
come lui è riuscito a crearlo:  
se la «verità» artistica  
avesse bisogno di docu-  
menti, *I Promessi Sposi* sa-  
rebbero un saggio storico e  
non un romanzo. A fianco  
del povero don Abbondio  
e del coraggioso padre Cri-  
stoforo, al Manzoni servi-  
va un porporato rappre-  
sentativo, per dare a tutto  
il romanzo un certo equi-  
librio socio-politico; e que-  
le autorità più barocca del  
milanese cardinal Borro-  
meo, con la sua presunzio-  
ne giovanile di unto dal  
Signore, il suo amore per  
la cultura, il disprezzo per  
il denaro, l'attivismo reli-  
gioso, il suo amore «intel-  
lettuale» per i poveri e i  
derelitti?

Il demerito e l'ingenuità  
di aver creduto nel Borro-  
meo non è tuttavia del  
Manzoni. Anche perché ci  
aveva avvertito: «Non  
dobbiamo però dissimulare  
che tenne con ferma per-  
suasione e sostenne in pra-  
tica e con lunga costanza  
opinioni che al giorno  
d'oggi parrebbero a og-  
no piuttosto strane che  
mal fondate». La colpa  
non è dunque del Manzo-  
ni, ma della nostra pigra  
ignoranza, che non ha fat-  
to che agitare turiboli d'in-  
censo sulle mirabili verità  
manzoniane. Senza con-  
trollare mai. Un merito di  
Armando Torno è anche  
aver ricordato, pubblican-  
do *De Pestilentia*, come  
i manoscritti delle opere  
del Borromeo siano ancora  
a centinaia senza cataloga-  
zione: per il fondatore della  
Biblioteca Ambrosiana  
sembra più che una grave  
dimenticanza, una beffa  
del destino.

# E Federico ordinò: «Salvate i migliori!»

questo tipo sono particolarmente  
esposti gli ingegni di coloro  
che sono detti alchimisti o che  
cercano tesori e amano pratica-  
re attività di tal genere.

Io ritengo che l'origine degli  
unguenti, dei venefici e della  
peste stessa sia partita da una  
delle seguenti tre cause. La pe-  
ste poté avere origine dall'in-  
credulità del popolo e dalla  
preoccupazione di conservare  
gabelle e dazi che avrebbero  
inevitabilmente interrotto i  
pubblici emolumenti, se si fos-  
se sparsa la voce che a Milano  
c'era la peste. Ma, dopo che il  
male aveva cominciato a ser-  
peggiare e a diffondersi più am-  
piamente, si ebbe un vivace  
contrasto tra i Magistrati e vi  
erano molti i quali insistevano  
che questa non era peste, ma  
qualche altro genere di male.

Tre furono le colpe o gli er-  
rori di coloro che amministra-  
vano lo Stato in questa vicen-  
da. Infatti da una parte non  
adottarono rimedi per tempo  
contro il male, dall'altra lo  
stesso tempo che si sarebbe do-  
vuto dedicare ai rimedi lo per-  
sero cercando in qualche modo  
di scoprire chi fossero mai gli  
untori di unguenti. I loro animi  
erano occupati dal sospetto che  
fosse stata organizzata una con-

giura per impadronirsi della città  
e trasferirne il potere, cosa  
che io ho sempre ritenuta com-  
pletamente priva di fondamen-  
to. Ciò che si sarebbe dovuto  
procurare fin dall'inizio o evi-  
tare, non vollero né procurarlo  
né evitarlo. E, per quanto il  
problema fosse già stato affronta-  
to in discussioni e riunioni,  
tuttavia discussioni e riunioni  
furono prive di esito.

Avrebbero dovuto inviare  
fuori città non solo quelli che  
la peste avesse già infettato  
completamente, ma anche quel-  
li che avesse indicato anche un  
minimo sospetto di tale male.  
Avrebbero dovuto far costruire  
ricoveri prima che giungesse la  
necessità stessa e l'occasione di  
servirsi dei ricoveri, e tale ri-  
tardo fece sì che la peste di un  
uomo solo ne contaminasse  
dieci e che dieci ne contami-  
nassero cento. Ma dacché sem-  
pre più intensamente aveva co-  
minciato a serpeggiare e ad au-  
mentare il male, affinché non  
scomparisse la classe intera de-  
gli artigiani, i Capi e i Rettori  
della città, compiuta una scelta  
di artigiani, avrebbero dovuto  
mandare i Maestri di ogni at-  
tività e tutti i migliori nel pro-  
prio ramo in luoghi salubri e

mantenerli ivi a spese pubbli-  
che finché ci fosse stata la pe-  
ste in città. E non sarebbe stato  
un impegno di così grande spesa  
mantenere trecento operai,  
quale era stato press'a poco il  
loro numero. Questi in seguito,  
conservati salvi e incolumi, sa-  
rebbero tornati in città e sareb-  
be stato leggero il danno in tale  
campo se fossero morti i giova-  
ni garzoni e gli aiutanti di in-  
fimo conto delle officine, essen-  
do ovviamente facile la sostitu-  
zione di tale gente e facile il  
ritorno agli antichi opifici, af-  
finché non scomparissero i pro-  
dotti commerciali come di fatto  
accadde.

Noi nei primi tempi della  
peste avevamo esaminato quali  
in tutto il clero fossero i sacer-  
dotti più validi e migliori e,  
purché non fossero tenuti occu-  
pati da cura d'anime o da im-  
pigni del genere, li mandammo  
fuori città. In tal modo grazie  
a noi, furono salvati, eccetto ri-  
peto i curatori d'anime che co-  
raggiosamente consacrarono la  
loro vita alla difesa del gregge  
e morirono nell'adempimento  
del loro dovere.

Da «La peste di Milano», a cura  
di Armando Torno, Rusconi, Mi-  
lano 1987, pagg. 48-51.